*Convegno del PCI a Cagliari su «Teatro e Mezzogiorno»*

# Ora la realtà del Sud è doppiamente di scena

**Problemi e prospettive di un importante settore della cultura nel quadro della questione meridionale - Situazioni ed esperienze differenziate - Il dibattito**

**Dal nostro inviato**

CAGLIARI — *Teatro e Mezzogiorno, questo il tema. Il Teatro è, oggi più che mai, una realtà multiforme. Ma anche il Mezzogiorno si articola in situazioni differenziate. Le stesse nude cifre lo dicono. Nel comparto della «prosa», fra le due grandi isole, Sicilia e Sardegna, si fissa un rapporto, pur tenuto conto della disparità delle popolazioni, di tre a uno. Il Sud, nel suo insieme (comprese le parti distaccate dal continente), assorbe il 22 per cento di rappresentazioni teatrali, il 17 per cento di spesa del pubblico sul totale nazionale (dati del 1979). In termini più spicci: un biglietto ogni 10 abitanti al Sud, uno ogni 4-5 al Centro-Nord.*

*Il primo convegno intitolato, appunto, «Teatro e Mezzogiorno», promosso dal PCI (Dipartimento culturale e Sezione meridionale, Comitato regionale e gruppo consiliare sardo) e qui svoltosi per due intere giornate, sabato e domenica, non poteva dunque, certo, esaurire l'argomento. Ma, anche a considerarlo come un semplice approccio alla «questione meridionale del teatro», si deve riconoscere che esso ne ha toccato o almeno sfiorato tutti gli aspetti, senza perder di vista la prospettiva «italiana». Introdotto (dopo il saluto del segretario regionale Gavino Angius, che leggeva anche un messaggio di augurio, particolarmente cordiale, di Eduardo De Filippo) da relazioni di Maria Rosa Cardia e di Bruno Grieco, concluso dal compagno Pietro Valenza, responsabile per i «Problemi dello spettacolo» della Direzione del PCI, il convegno si è nutrito, inoltre, di poco meno d'una trentina fra interventi e comunicazioni, i quali configuravano un dibattito aperto e ampio. Anche se, per motivi vari (del resto, la stagione teatrale si trova tuttora nel suo pieno), si sono lamentate defezioni e lacune. Ma, per fortuna, o meglio per l'impegno dei partecipanti, il discorso ha mantenuto un buon livello complessivo, riuscendo a concentrarsi su alcuni momenti nodali.*

LA GRANDE CONTRADDIZIONE — *E' quella, come si è espresso il compagno Valenza, «fra la ricchezza delle energie e delle tradizioni culturali del Mezzogiorno e la povertà delle strutture produttive». Qui si coglie uno dei guasti più gravi prodotti dall'ultratrentennale politica della DC, verso il Sud e verso la cultura. Si tratta ora di lottare, anche nel campo del teatro, per la fine dello «scambio ineguale» fra Centro-Nord e Meridione.*

LE RIFORME MANCATE — *Il persistente blocco del rinnovamento legislativo, dell'avvento di una moderna ed efficace normativa, dalla musica al cinema e alla TV, colpisce in modo specifico la scena. Bruno Grieco ha ricordato che sette anni e più sono passati dalla nostra prima proposta (la prima, s'intende, aggiornata al processo di crescita e di trasformazione che ha investito il settore nell'ultimo decennio); due compagni parlamentari, Nedo Canetti e Alba Scaramucci, hanno sottolineato gli ostacoli e i ritardi che DC e governo continuano a frapporre alla discussione e approvazione di un ormai improrogabile inquadramento della materia in una «legge generale», mentre non poche regioni stanno provvedendo, secondo le loro proprie competenze, a incentivare «la promozione, la programmazione e lo sviluppo delle attività teatrali», come dice il progetto elaborato dal gruppo consiliare sardo del PCI.*

DOVE FARE TEATRO — *Lo stato dell'edilizia teatrale nel Mezzogiorno denuncia clamorose carenze. Nelle zone flagellate dal terremoto, c'è bisogno, forse più che altrove, di ricostruire e restaurare. Ma dovunque gli spazi difettano. Creare o adattare nuove sale è compito urgente, soprattutto se si vuol dare impulso a quei circuiti regionali, che pure sono già in funzione o in via di costituzione. A tale ultimo riguardo, si è rilevata la incidenza dell'iniziativa presa congiuntamente dalla Cooperativa Teatro di Sardegna e dall'ETI. Dopo dieci anni di vuoto quasi totale (e in concomitanza significativa con l'avvio di una inedita esperienza di governo delle forze autonomistiche e di sinistra alla Regione), l'Isola ha riavuto una stagione di prosa ramificata in dodici comuni, e nella quale produzioni nate «sul territorio» si sono affiancate a spettacoli «d'importazione», di vario peso e segno. Altra idea suggestiva, della quale si è discusso, l'ipotesi di un «teatro pubblico» a Napoli, disseminato in luoghi distinti, e che non ricalchi il modello degli Stabili esistenti.*

PRODUZIONE E RICERCA — *Il timore di una «colonizzazione teatrale» era in effetti avvertito da molti. E numerosi sono stati i riferimenti all'esigenza di valorizzare le «culture locali», le espressioni artistiche in dialetto, e nelle lingue delle minoranze. In qualche modo, a questo problema si collegava quello del rapporto fra produzione e ricerca: e qui si sono manifestate posizioni abbastanza dissimili; c'era chi (come Enzo Bruno, della Lega delle cooperative) propugnava una moltiplicazione dei centri produttivi e chi (come Bruno Grieco) metteva piuttosto l'accento su ciò che può «rendere» (culturalmente, non economicamente) una ricerca sperimentale praticata su basi solide, scientifiche e tecniche. Ed ecco un docente universitario, Gigi Livio, sostenere polemicamente che c'è più ricerca, nel lavoro di qualsiasi «gruppo», di quanta non ve ne sia nelle analisi testuali condotte da studiosi di letteratura «vestiti all'ultima moda da studiosi di teatro».*

IL PUBBLICO — *Punto chiave, l'«utenza qualificata». In tempi di teorizzazione dell'«effimero», e di proclamata sfiducia nella possibilità di resistere al potere omologante dei mass media, è apparso diffuso e insistito, ma ragionevole, il richiamo allo spettatore «cosciente e organizzato». Le forme concrete di una tale organizzazione sfumavano, è vero, un po' nel vago. E' però sembrato importante che, alle seduzioni di un generico «stare insieme» intriso di spirito gregario, si contrapponesse il proposito (per utopico che possa oggi profilarsi) di una «solidarietà critica», di un'associazione consapevole di fruitori non distratti, bensì svegli e agguerriti.*

**Aggeo Savioli**

## Da ieri «Incontri» di Salsomaggiore

PARMA — Si è aperta ieri a Salsomaggiore la quarta edizione degli Incontri cinematografici. Gli Incontri del 1981 costituiscono una specie di ritorno alle origini del cinema, tra le avanguardie formali ed espressive.

Pilastro importante del festival è Nicholas Ray. Venti sono i film in programma, da *La donna del bandito* del 1947, a *Johnny Guitar* (1954) e *Gioventù bruciata* (1955), fino a *Lightning over water*, di Wim Wenders, sorta di «documentario» sulla morte di Ray (deceduto a New York, in seguito ad un tumore, nel 1979). La nouvelle vague degli anni Sessanta è rappresentata con undici pellicole di tutti i Paesi, tra le quali la versione integrale di *L'uomo dei palloncini* di Marco Ferreri. Quattro anteprime concludono il programma; l'astro del momento, Fassbinder, con *Il diritto del più forte*, Truffaut con *L'ultimo metrò*, *Rude boy* degli inglesi Jask Hazan e David Manguay e, infine, il polacco *Attori di provincia* di Agneszka Holland.

## Muore Guarini, produttore «illuminato»

ROMA — E' morto ieri mattina a Roma l'anziano produttore e regista cinematografico Alfredo Guarini. Avrebbe compiuto ottant'anni fra un mese.

Per un tipico malvezzo giornalistico, Guarini viene immediatamente ricordato come marito dell'attrice Isa Miranda. In realtà, la carriera cinematografica di Alfredo Guarini fu di tutto rispetto. Debuttò nel 1928 a Vienna, come assistente di Alexander Korda. Tornato in Italia, assunse la direzione degli stabilimenti della «Tirrenia», uno dei primi tentativi industriali del cinema italiano. Ma anche dopo la guerra, come produttore indipendente o in qualità di vicepresidente dell'ENIC (Ente nazionale industria cinematografica), Guarini fu importante sostegno per molti, da Rossellini a De Sica. Fra i film che Guarini realizzò come produttore, ricordiamo *Le mura di Malapaga* di Clément e *Siamo donne* (a episodi), quest'ultimo premiato con l'Oscar.

*CINEMAPRIME* — **Il film di Castellari**

## Se lo squalo porta la dentiera

L'ULTIMO SQUALO — Regia: *Enzo G. Castellari*. Interpreti: *James Franciscus, Vic Morrow, Micky Pignatelli*. Musiche: *Guido e Maurizio De Angelis*. Drammatico. Italiano. 1981.

Speriamo che sia veramente l'ultimo, come annuncia il titolo: degli squali cinematografici, tutti cattivi e tutti furbissimi, non se ne può veramente più. Passi per Spielberg, un vero geniaccio, che fece di quelle mascelle tritacarne la rappresentazione di un incubo quantomai spettacolare; ma da lì a Castellari il passo è francamente arduo. Anche perché, restando simile la cornice, l'orrore originario si è andato via via sbriciolando in una involontaria, irresistibile comicità. Guardatelo, infatti, questo enorme squalo bianco che terrorizza le solite coste californiane: ogni volta che il suo testone, occhi spenti e dentiera di ferro, esce dall'acqua il pubblico si fa una risata e aspetta la prossima vittima. Solo che la rincorsa all'effettaccio fa sì che il pescione, autentico super-fish sia adesso diventato capace — nell'ordine — di affondare un elicottero, frantumare un molo di legno e far saltare in aria una barca di una tonnellata.

Comunque bisogna dar atto all'onesto Enzo G. Castellari di non essersi lasciato sfuggire uno solo dei luoghi comuni che il «genere» impone: dallo *Squalo* ha ripreso pari pari l'irrompere delle fauci sulle prede, da *Fog* ha tratto l'idea dei festeggiamenti per il centenario del paesino e il ronzio della classica radio locale, da Mouster la presenza di un vecchio «lupo di mare» che ne sa una più del diavolo; il tutto illeggiadrito da allegri pic-nic sulla spiaggia e da roventi gare di wind-surf. C'è anche il politicante ambizioso che, pur di far carriera, se ne infischia del pericolo, confidando sulle indigestioni del pescecane. Il quale, invece, non rispetta le leggi della natura giacché attacca l'uomo solo per il gusto di ucciderlo. Fino a quando un improbabile scrittore belloccio, che ha lasciato carta e penna per vendicare sua figlia (una gamba le è stata staccata di netto), riuscirà, dài e dài, a fare polpette dell'insano mostro.

Tutto girato in California, con attori americani (i divi televisivi James Franciscus e Vic Morrow) e nostrani, *L'ultimo squalo* ha il pregio di dichiarare quasi subito i propri intenti granguignoleschi, giocando a più riprese con corpi sbranati a metà e frattaglie varie. Ma, anche in questo caso, il trucco fatto in casa si vede, eccome.

**mi. an.**

*Parla il gruppo inglese «Orchestral Manoeuvres»*

## «Rock elettronico? Solo il nostro è quello vero»

*Il vecchio triangolo basso-chitarra-batteria sparirà dalla scena del rock, rimpiazzato da mini-moog, syntpercussion, VCS 3, rhythm programming e altre diavolerie elettroniche? Domanda oziosa. L'era del sintetizzatore dura almeno da un decennio. I gruppi pop scelsero il poli-moog pr le loro ambientazioni «romantiche». I tedeschi, a cominciare dai Kraftwerk, dissero che era tempo ormai di abbandonarsi alla macchina, in un amplesso totale, lasciar fare a lei, che fa meglio e prima.*

*Oggi forse parlare ancora di rock elettronico, dopo che quest'etichetta è stata generalizzata indiscriminatamente dai press agent a chiunque usasse il sint, non ha più molto senso. Molti accorgimenti «di rottura» sono entrati a far parte del linguaggio rock; altri, più «rumorosi», sono rimasti nel suono sporco dei gruppi «sperimentali». Del resto l'importante, per una casa discografica, è diversificare: lo sa bene un'etichetta intraprendente come l'inglese «Dindisc», oggi sulla breccia tanto con bands tipo i «Revillos» (veri intrattenitori del rock'n'roll) che con una chanteuse-musicista come Martha (and the Muffins). Non poteva mancare un «gruppo rock elettronico»: Orchestral Manoeuvres in the dark. Due album all'attivo, ottime referenze presso la stampa inglese, che ha fatto di loro i portabandiera delle nuove bands di Liverpool. Formazione: Andy Mc Cluskey e Paul Humphrey.*

*La vostra musica è stata pensata più per i dischi o per i concerti?*

«I concerti danno molta più soddisfazione. All'inizio avevamo dei problemi: dal vivo dovevamo usare nastri preregistrati per la ritmica. Adesso suoniamo in genere in quattro e usiamo i nastri solo per certi effetti (in un brano usiamo una registrazione effettuata in un campo petrolifero, che non potremmo certo riprodurre). La differenza dal rock tradizionale sta ad esempio nell'uso della batteria, che la "tira" la musica mentre qui, essendo automatizzata, va programmata a manovrata con precisione in modo da inserirsi al momento giusto. In genere ci vogliono molte più prove, più verifiche per i concerti».

*Per i vostri dischi avete usato sempre studi multipista, perfettamente attrezzati. Altri rockmen (David Cunningham, Cabaret Voltaire) tendono a registrare tutto a casa loro, artigianalmente. Cosa ne pensate?*

«E' sempre meglio disporre di uno studio, tanto più se tecnologicamente avanzato. Del resto anche i Cabaret Voltaire appena hanno potuto hanno fatto la stessa cosa».

*Oggi si parla spesso di «rock elettronico». Ad esempio Gary Newman, con cui avete fatto una tournée, o l'ultimo Johan Fozz, rientrano nella categoria?*

«Credo che mettere sullo stesso piano Gary Newman e, ad esempio, gli Human Langue solo perché usano entrambi il sintetizzatore sarebbe lo stesso che dire: "I Led Zeppelin ed i Clash fanno la stessa musica: guitar-music, musica-con-chitarra". La confusione è senz'altro stata in gran parte causata dalla stampa specializzata, di cui è meglio che non parli. Non vedo insomma molti gruppi elettronici. Quanto a Gary Newman è un fenomeno in calare, in Inghilterra».

*Tra i gruppi del passato quale indichereste?*

«I primi "Roxi Music": una grossa "immagine" ed una musica spregiudicata. Non erano dei virtuosi ma avevano molte idee. Oggi invece Gary Newman ha solo un'immagine "forte" musicalmente è zero».

*La vostra musica va bene anche per «muovere le anche»?*

«Certamente. La nostra è, molto spesso, musica da ballare, dance music. La gente la fa regolarmente ai nostri concerti. Non sono un esperto ma penso che tutti si debba qualcosa al soul e al funky».

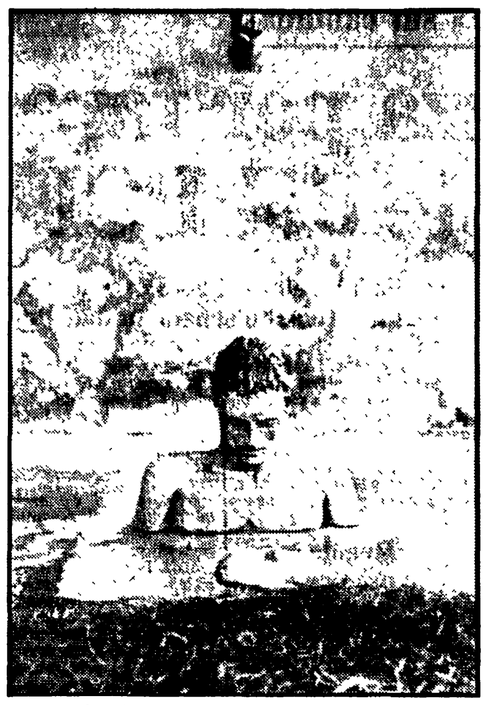
*Che argomenti privilegiate nei testi delle canzoni?*

«Nessuno in particolare. Va benissimo anche l'amore... purché non venga nominato».

*Perché il nome Orchestral Manoeuvres?*

«Domanda da un milione di dollari. E' semplicemente uno stupido nome qualsiasi, uno di quelli che scegli quando devi fare un concerto e devi mettere qualcosa sul cartellone, senza pensare che la cosa possa continuare».

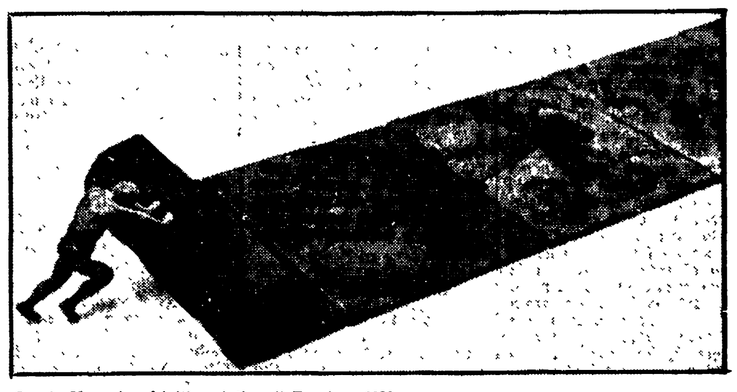
**Fabio Malagnini**



Giovanni Scardovi: «Lo sguardo bifronte», 1981

# Ercole fatica ancora: il passato pagano dei nuovi giovani scultori

**Una mostra di Biavati, Bonoli, Colombari, Guidi, Monari, Musso, Scardovi, Zanni e Zucchini - Fino a maggio**



Sergio Monari: «L'ultima fatica di Eracle», 1980

FORLI' — Alétheia/Lethe: *con questo titolo enigmatico — ma che immediatamente si richiama alla cultura classica antica, alla cultura greca — a palazzo Albertini è allestita una mostra sulla «giovane» scultura curata da Adriano Baccilieri e Giulio Guberti, che da qualche tempo sta girando in vari centri della regione emiliano-romagnola. La prima apparizione in formato ridotto, ma forse più rigoroso, è stata a Lugo, quasi a voler saggiare il terreno, con il titolo «I volti del tempo» in cui venivano presentati solo tre nomi (Gianni Guidi, Sergio Monari, Giovanni Scardovi) dei nove artisti presenti nell'attuale edizione (si sono aggiunti Riccardo Biavati, Alessandra Bonoli, Sergio Colombani, Bruna Musso, Sergio Zanni e Giorgio Zucchini) e che ha avuto il suo battesimo nelle sale di palazzo dei Diamanti a Ferrara.*

*Anche per la scultura, che si dimostra oggi più viva ed attiva che negli anni passati, vale quel processo di recupero, di ritorno al passato, di riappropriazione dell'archetipo culturale. L'etimologia stessa delle due parole che compongono il titolo avverte che il clima è quello di una ricerca delle proprie radici: Alétheia, parola greca che significa verità e realtà, in contrasto con Lethe, oblio, dimenticanza, e in senso lato, assumono il significato di verità, chiarezza, memoria opposte alla zona d'ombra del silenzio e dell'oblio (il Lete per gli antichi era il fiume infernale che simboleggiava il punto estremo della dimenticanza e dell'abbandono della mente prima e oltre la vita). E' così adombrato il percorso del pensiero, il formarsi e poi l'evolversi con alterne zone di luce ed ombra dei processi della mente.*

*Ma il ritorno al passato avviene attraverso il recupero di un patrimonio culturale di tipo magico, misterico, pagano (come avverte il sottotitolo della rassegna «L'immaginale pagano») che si concreta in tutte le opere di questi artisti. E per pagano Adriano Baccilieri intende la ricusazione «del monoteismo culturale» della nostra epoca «post-moderna» o «post-ideologica» a favore di una sorta di panteismo ideologico. Ma pagano viene inteso anche nel senso più strettamente etimologico di «territoriale», da pagus=villaggio, giacché tutti gli artisti provengono dalla koiné emiliano-romagnola, da un comune substrato culturale che non rimane tuttavia ristretto nei limiti angusti della provincia ma è ben consapevole di quanto avviene internazionalmente nell'arte contemporanea.*

*Ecco allora gli idoli-penati di Sergio Zanni, fantasie zoomorfe metafisiche ed inquietanti; gli enigmi di Gianni Scardovi volutamente ironici e teatrali che ambientati nell'atmosfera rarefatta di una stanza o nell'angolo umido di un giardino, propongono un gioco visionario dove un uomo bifronte sembra emergere dall'acqua specchiandosi nella propria immagine-maschera e un braccio che sbuca dal muro ci indica perentoriamente un punto indefinito — altro — dietro di noi. Sergio Monari propone invece una rivisitazione della mitologia, un Ercole lillipuziano che, impavido e ostinato, arrotola un immane cartiglio in cui è contenuto per simboli il sapere, tutto il patrimonio della memoria e, ancora un piccolo fauno che, ripiegato su se stesso, suona assorto in un'atmosfera sospesa ed estatica uno zufolo-fallo.*

*Gianni Guidi rivive un fantastico mondo che emerge dalla materia molle della cera tenuissimamente colorata in cui è plasmato una sorta di carro del sole dove guizzano le prime fiamme dell'autocombustione o, in altre prove, esibisce un vestiario lunare. Sulla stessa linea anche Bruna Musco che, con «Brunilde e la caccia», simboleggia un mito femminile (la fecondazione della madre terra e l'eterno rinascere dei germogli) attraverso la presenza del maschio, un muflone, e della forma intima, quasi un grembo profondo, da cui nascono le nuove vite. E ancora Giorgio Colombani che fa emergere dalle profondità di una lavagna nera (l'inconscio, l'immaginazione?) alcuni frammenti di figure; Riccardo Biavati che si incammina, con la ricostruzione di oggetti-feticcio, sulle tracce di una storia tanto antica da confondersi ed assumere le apparenze del mito.*

*Questi artisti usano nei loro lavori una materia naturalissima — argilla, lavagna, cera, terracotta — e proprio sull'uso di questi materiali e sul colore estremamente ridotto o tutto «naturale» si affidano per rinforzare il loro messaggio. Maggiore perplessità — non per le opere in sé ma per il loro inserimento in questo contesto — suscitano invece le opere di Alessandra Bonoli ma soprattutto di Giorgio Zucchini che non ci sembra partecipare, pur nell'evidente suggestione armonica che comunica, del clima magico e archeologico, visionario e simbolico della mostra. La rassegna rimane a Forlì fino al mese di maggio, quindi verrà ospitata alle Gallerie Civiche di Modena e, nei mesi estivi, alla Loggetta Lombardesca di Ravenna.*

**Dede Auregli**

# All'«Albertina» scoperta e gioia del fare teatro assieme a Luzzati

**Aperto un prezioso spazio espositivo polivalente nel pieno centro di Torino**

TORINO — Frutto della collaborazione tra la Provincia di Torino, il Centro studi del Teatro Stabile, «La Stampa» e l'Accademia Albertina di Belle Arti, dopo Roma e Genova e prima di trasferirsi all'estero — Germania Est, New York —, la mostra «Il sipario magico di Emanuele Luzzati» curata dall'Istituto del Teatro e dello Spettacolo dell'Università di Roma è approdata a Torino, inaugurando un nuovo spazio espositivo che a partire da questo momento viene ad arricchire il ventaglio già ampio di opzioni offerte al pubblico torinese.

Si tratta di uno spazio espositivo non eccessivamente ampio, ma di particolare interesse sia per essere situato in pieno centro storico e, soprattutto, in quanto è collocato all'interno di una struttura didattica che da tempo appariva come emarginata dalla vita culturale attiva della città: l'Accademia Albertina di Belle Arti.

Questo fatto sollecita alcune considerazioni. A Torino, sin dall'indomani delle elezioni amministrative del '75 che portarono alla guida del Comune, della Provincia e della Regione le Giunte democratiche, si era ravvisato quale compito primario delle autonomie locali quello di stimolare, nel tessuto sociale e culturale, il sorgere di punti di aggregazione in grado di fornire una vasta gamma di opzioni e di occasioni culturali. La convinzione che reggeva tale impostazione si basava sul riconoscimento della necessità di un apporto pluralistico e dialettico alla costruzione di una politica culturale articolata nella quale le diverse istanze sociali e culturali trovassero spazi ed occasioni adeguate per testimoniare le proprie peculiarità.

Il coinvolgimento operato nei confronti di istituzioni, di singoli studiosi e del mondo della scuola nelle sue varie articolazioni, ha dato frutti assai consistenti ed ha permesso l'instaurarsi di una «prassi» democratica che continuerà a produrre «occasioni» di rilievo.

Sino ad oggi l'Accademia risultava emarginata da questo importante disegno di coinvolgimento per una serie di ragioni specifiche, connesse alla crisi ormai cronica che la investe, le cui cause sono remote e appaiono complesse e difficili da districare. Negli ultimi tempi però la direzione dell'Istituto ha cercato di porre in atto un proprio progetto di rinnovamento, pur nei limiti consentiti dalle pesanti inadempienze dello Stato (mancata riforma delle scuole superiori). Tale rinnovamento, guidato dall'attuale direttore Sergio Saroni, ha portato ad una parziale trasformazione dell'istituto tanto all'interno (corpo docente, istituzione di corsi speciali) che rispetto il mondo esterno (valga per tutte la convenzione siglata con il Comune di Torino per lo studio e la progettazione di arredi urbani e per il restauro di elementi scultorei e architettonici esistenti in alcune strutture cittadine).

L'apertura del Salone dell'Accademia ad attività culturali che saranno gestite da una commissione mista che verrà insediata nei prossimi giorni, era uno dei principali obiettivi del progetto di trasformazione di cui sopra. Ora questo obiettivo è stato raggiunto. Bisogna dire che l'effetto è apparso dirompente. Insegnanti e studenti hanno attivamente collaborato all'allestimento della mostra e, alcuni momenti didattici sono ora esperiti tra le «strutture» che rendono esplicito il percorso creativo di questo straordinario «uomo di spettacolo», e anche sullo scalone monumentale dello stesso edificio ove gruppi di studenti e professori, anche del contiguo liceo artistico, visionano le proiezioni dei cartoni animati di Luzzati per poi intrattenersi in commenti e discussioni.

Protagonista di tanti importanti momenti del nostro teatro, autore di alcuni brevi cartoni animati di rara bellezza, Lele Luzzati ormai da molti anni è scenografo e costumista di primo piano. Ma il lavoro di Luzzati andrebbe forse riguardato con maggior attenzione sotto il profilo figurativo, e non solo o in quanto egli si è spesso applicato a tecniche (il disegno, la ceramica, ecc.) che tradizionalmente competono all'area delle arti visuali, ma anche perché sembra giunto il momento di esaminare in modo più approfondito le possibili letture figurali alle quali si presta tanta parte della recente produzione teatrale (si pensi al solo caso emblematico di Pier'Alli!).

Il mondo figurativo di Luzzati è dominato da un uso della bidimensionalità pressoché assoluta che, per un artista chiamato a gestire una spazialità concentrata, deformata, anomala, «virtuale» fin che si vuole ma pur sempre una «spazialità» com'è quella teatrale, è contraddizione non certo marginale. E poiché tale «contraddizione» non comporta generalmente per lo spettatore alcuna sorta di fastidio, varrebbe la pena di meglio indagare con quali strumenti formali Luzzati riesca a superarla.

La cultura figurativa di Luzzati è facilmente leggibile anche attraverso un rapido esame del suo lavoro. I riferimenti a Burri e a Rauschenberg, al dadaismo e alla Pop Art sono certamente pertinenti ma a noi sembra che una costante dell'artista sia da cogliere in una sorta di «volgarizzazione» del mondo formale di Klee da un lato e, per altro verso, nel riferimento a quella tradizione illustrativa popolar-favolistica di area europea orientale alla quale aveva già guardato un pittore come Chagall con esiti, invero, non sempre felici.

**Paride Chiapatti**

**NELLA FOTO: particolare del sipario per «La donna serpente» di Carlo Gozzi**

## *Che c'è da vedere*

**BOLOGNA**

**Fabrizio Clerici:** disegni per l'Orlando Furioso. Museo Civico. Fino al 30 aprile.

**Dino Boschi.** Galleria Comunale d'Arte Moderna. Dal 4 aprile ore 18 al 30 aprile.

**Stefano Di Stasio.** Studio Cavalieri in via Guerrazzi 18. Fino al 10 aprile.

**Graham Sutherland.** Galleria Forni in via Farini 26. Fino al 20 aprile.

**BRESCIA**

**Antonio Trotta:** dalle Bucoliche. Galleria Piero Cavellini in via Fratelli Bandiera 18. Fino al 12 aprile.

**BUSTO ARSIZIO**

**Eugène Berman:** disegni per il Palio di Siena. Galleria Bembeia in via C. Porta 2. Fino al 18 aprile.

**CATTOLICA**

**L'estesi materialistica** a cura di Franco Solmi e Marilena Pasquali. Ex chiesa della Croce.

**CAGLIARI**

**Omar Galliani.** Arte Duchamp in via Marche 9. Fino al 10 aprile.

**FERRARA**

**Domenico Cantatore** antologica. Palazzo dei Diamanti. Fino al 12 aprile.

**FIRENZE**

**Spartito Preso - La musica da vedere** a cura di Daniele Lombardi. Sala d'Arme di Palazzo Vecchio. Fino al 3 maggio.

**Fausto Melotti** antologica. Forte di Belvedere. Dal 4 aprile ore 18 al 30 aprile.

**FIRENZE**

**André Masson** 1920-1970. Orsanmichele. Dall'11 aprile all'11 maggio.

**ROMA**

**Prima Italia:** l'arte italica del I millennio a.C. Museo Pigorini in piazzale Marconi (EUR). Fino al 30 aprile.

**Luciano Cottania e Raph Cleoremens.** Studio 5 in via della Penna 59. Fino al 3 maggio.

**Pablo Echaurren.** Galleria «La Margherita» in via Giulia 108. Fino al 21 aprile.

**Duilio Cambellotti:** disegni dentechi. Galleria dell'Emporio Floreale in via delle Carrozze 47. Fino al 15 aprile.

**Mario Schifano.** Galleria Gregory in piazza Rondanini 48. Dal 2 al 22 aprile.

**Alechinsky.** Galleria Incontro d'arte in via del Vantaggio 17-a. Fino al 30 aprile.

**Luciano Fabro.** Galleria Pieroni in via Panisperne 203. Fino al 10 aprile.

**M. Lisi:** fotografia metafisica. Galleria Pan in via del fiume 3-a. Fino al 24 aprile.

**Incisori napoletani del '600.** Villa della Farnesina in via della Lungara 230. Fino al 24 maggio.

**Henry Moore** grandi sculture alla Vigna Antoniniana. Sculture, disegni e grafica alla stamperia 2RC in via dei Delfini 16. Fino al 30 aprile.

**Salvatore Rizzuti** sculture recenti. Galleria Ca' d'Oro in via Condotti 6-a. Dal 31 marzo al 15 aprile.

**Il mondo di Sempé:** disegni originali. Centro Culturale Francese in piazza Navona 62. Fino al 15 aprile.

**Sebastian Matta:** opere grafiche. American Academy in Rome, in via Angelo Masina 5. Dall'8 aprile all'8 maggio.

**Franco Piruca.** Galleria «La Tartaruga» in piazza Mignanelli 25. Fino al 25 aprile.

**REGGIO EMILIA**

**Francesco Menzini:** Frankfurt Kaiserstrasse. Palazzo del Capitano del Popolo. Dal 4 aprile ore 18 al 24 aprile.

**MILANO**

**Valentina Berardinone:** promenades. Arte Centro 81 in via Brera 11. Fino al 30 aprile.

**Cà Grande:** cinque secoli di storia e d'arte dell'Ospedale Maggiore di Milano. Palazzo Reale. Fino al 30 aprile.

**Lucio Del Pozzo.** Studio Marconi in via Tadino 15. Fino al 30 aprile.

**Ruggero Savinio.** Galleria Bergamini in Corso Venezia 16. Fino al 30 aprile.

**Sandro Luporini.** Galleria «Il fante di spade» in via Borgonuovo 24. Fino al 18 aprile.

**Enzo Morelli** disegni e acquarelli. Fondazione Corrente in via C. Porta 5. Dal 31 marzo al 20 aprile.

**Michele Cascella** antologica. Palazzo Reale. Dal 1. aprile al 24 maggio.

**MODENA**

**Enciclopedia:** Il magico primario in Europa a cura di Flavio Caroli. Galleria Civica in viale Vittorio Veneto 5. Fino al 31 maggio.

**MONZA**

**Domenico Purificato.** Arengario. Fino al 3 maggio.

**PORDENONE e SACILE**

**Francesco Messina.** Museo Civico di Pordenone e Palazzo Fiengini-Biglia di Sacile. Fino al 20 aprile.

**SANREMO**

**Gianni Berengo Gardin:** spazi dell'uomo. Magazzino dei Fiori in Corso Garibaldi 61. Fino all'11 aprile.

**VENEZIA**

**Armando Pizzinato:** 171 opere 1925-1981. L'arte come bisogno di libertà. Museo Correr. Dal 10 aprile al 10 maggio.